

ORIZZONTI

Quel razzismo rozzo degli italiani fascisti

UNO STUDIO, il primo in Italia, della «Difesa della razza», la rivista che cercò di sviluppare una dottrina «scientifica» della superiorità ario-romana, ci mostra cosa sia stato, nel nostro Paese, l'antisemitismo e il disprezzo dei «non ariani»

di Valentina Pisanty

EX LIBRIS
Finché il colore della pelle avrà più importanza del colore degli occhi sarà sempre guerra
Bob Marley

La difesa della razza mi è capitata tra le mani quasi per caso, un giorno che Umberto Eco mi consegnò in visione la serie completa dei 118 numeri della rivista, raccomandandomi di restituirla non appena avessi finito di esaminarla. Sfogliando le pagine della rivista, traboccanti degli stereotipi razzisti più becchi, la mia prima reazione è stata a metà tra lo sbigottimento e l'indignazione: da una parte mi sembrava impossibile che all'epoca dei miei nonni ci fosse qualcuno disposto a credere a certe assurdità, e per questo mi sono chiesta quanto peso avesse veramente *La difesa della razza* nel plasmare le opinioni degli italiani sotto il fascismo.

D'altra parte, non potevo evitare di pensare agli effetti devastanti prodotti dal razzismo e dall'antisemitismo fascisti - dall'eugenetica al colonialismo e alle leggi razziali, in uno slittamento progressivo che come sappiamo condusse dritto alla Shoah - ed ecco che si ripresentava l'annosa questione: come è potuto succedere tutto ciò, a maggior ragione a fronte della pochezza retorica della propaganda fascista? È una questione che, per quanto mi riguarda, rimane tuttora aperta.

Proprio per condividere questa esperienza inquietante con altri, e visto che per quanto ne sapevo *La difesa della razza* non era stata fatta oggetto di studi storici approfonditi (con l'eccezione del catalogo della mostra *La menzogna della razza*, Bologna 1994, che ha rotto cinquant'anni di ghiaccio sul razzismo fascista) ho cominciato a mettere insieme un'antologia di brani e di immagini che inizialmente ho suddiviso in tre principali aree tematiche: articoli (pseudo) scientifici volti a dimostrare l'esistenza delle razze, monografie sui vari gruppi umani (etiopi, aborigeni, eschimesi, francesi inglesi, tedeschi, ecc.), articoli sugli ebrei (che nella *La difesa della razza* fanno categoria a sé).

L'idea era di lasciar parlare i testi, limitando i miei interventi a una funzione di semplice raccordo o di minima contestualizzazione. Ma ero perplessa. Gli articoli che leggevo erano molto rozzi da un punto di vista argomentativo, e anche a distanza di due generazioni non c'è gusto a discutere con un avversario che non si cura neppure di fare il verso ai principi della logica. In un certo senso, c'era più arte retorica nel modo in cui la rivista selezionava e montava le immagini (corredandole di didascalie sferzanti) che nelle parti scritte dai cosiddetti scienziati fascisti, e ciò suggeriva che *La difesa della razza* si rivolgesse a un lettore molto superficiale e ingenuo, o comunque a un lettore disposto a credere a tutto ciò che gli veniva propinato dall'alto.

Che senso aveva interessarsi proprio sullo studio della *La difesa della razza*, giustamente considerata come spazzatura dalla totalità degli storici? Me lo sono chiesta molte volte. Forse non avrei scoperto nulla di nuovo sul razzismo fascista, ma in compenso mi appassionavo alle (italianissime) vicende del giovane Guido Landra, aspirante antropologo che, dopo aver dedicato i migliori anni della sua vita a eseguire tutte le direttive impartitegli dal suo Duce per avviare la campagna razziale in Italia, si ritrovò disoccupato (e senza prospettive di carriera) a 27 anni, essendosi nel frattempo fatto soffiare il posto da servitori altrettanto devoti, ma forse un po' più scal-

LA SCALA METRICA DELL'INTELLIGENZA E L'INFERIORITÀ MENTALE DEI NEGRI



Una illustrazione de «La difesa della razza». A destra la testata della rivista di teorie razziste

tri di lui. Leggendo tra le righe, e talvolta le righe stesse, coglievo inoltre i sintomi di un nervosismo che evidentemente serpeggiava nella redazione di Piazza Colonna (sede romana della rivista), una tensione che esplose in un serrato fuoco incrociato tra Julius Evola, Guido Landra e Giorgio Almirante nei numeri di marzo, aprile e maggio del 1942.

I motivi per cui Landra, Almirante ed Evola si scagliarono addosso reciproche accuse di alto tradimento era, apparentemente, di ordine dottrinario. Landra e Almirante sostenevano a oltranza la linea di «razzismo della carne e del sangue», ansiosa di dimostrare che l'appartenenza a una razza fosse anzitutto un fatto biologico. Evola dal canto suo caldeggiava un razzismo esoterico e definiva la razza in termini astrattamente spirituali. C'era poi un ter-

zo filone, inizialmente dominante, che era il nazional-razzismo di matrice cattolica; ma i suoi esponenti furono subito allontanati dal nucleo redazionale della *La difesa della razza*, salvo riapparire come invitati di pietra in alcuni articoli. Pare che il principale problema fosse che Mussolini non riusciva a decidere quale forma di razzismo gradisse di più, e quindi i capofila delle varie cordate lottavano per entrare nelle sue grazie. Quando era politicamente opportuno che l'Italia si mostrasse indipendente dalla Germania, Mussolini prediligeva il nazional-razzismo, che aspirava a fondere in un abbraccio ecumenico «l'idea di razza con l'idea di Roma». Quando riteneva che fosse giunta l'ora di stringere i rapporti con i nazisti, chiese assistenza ai biologi e agli esoterici - entrambi affiliati ai razzisti tedeschi.

Il saggio

Il testo che qui pubblichiamo riproduce ampi stralci dell'introduzione che Valentina Pisanty ha scritto per il suo saggio *La difesa della razza. Antologia 1938-1943* (Bompiani, pagine 376, euro 9,50, prefazione di Umberto Eco). Nato come dossier per la rivista on line *Golem L'indispensabile*, si tratta del primo studio italiano dedicato alla rivista più famosa del razzismo fascista, uscita con cadenza quindicinale tra il 1938 e il 1943 sotto gli auspicci del Ministero della Cultura Popolare, con lo scopo preciso di elaborare e divulgare una dottrina «scientifica» della razza che giustificasse la politica coloniale e, soprattutto, l'antisemitismo di stato.



La difesa della razza offre un ricco inventario di stereotipi razziali. Ce n'è veramente per tutti, dai riotosi zùli ai vendicativi albanesi, dai megalomani serbi agli spietati cinesi, fino ai vanagloriosi francesi e agli ipocriti inglesi, ed è sorprendente constatare come - mutatis mutandis - molte di queste rappresentazioni siano tuttora presenti nella nostra enciclopedia, sia pure in forma solitamente più allusiva. Mi sono perciò chiesta se, al di sotto delle differenze tra la retorica roboante del razzismo fascista e le varianti più prudenti della xenofobia attuale non vi siano dei meccanismi logici e psicologici comuni - un certo modo di atteggiarsi di fronte all'altro diverso da sé, di schermirlo, di marchiarlo, di intrappolarlo in ruoli stereotipati nel tentativo di esercitare un qualche controllo su di esso. Evitando di fare seriamente i conti con il nostro passato razzista, forse abbiamo perso un'ottima occasione per rivisitare criticamente certi pregiudizi i quali, di conseguenza, hanno continuato a circolare relativamente indisturbati anche dopo la guerra, riaffiorando di tanto in tanto nei contesti più disparati. Ci sono non altro confermerrebbe uno stereotipo nazionale al quale pare che siamo particolarmente affezionati: quello degli italiani superficiali e menefreghisti.

Ma tornando alla *La difesa della razza* è piuttosto evidente che le monografie con cui Interlandi e i suoi sodali denigravano i diversi gruppi umani avevano il preciso scopo di far risaltare, per contrasto, le virtù di quella che essi amavano definire «la suprema razza ario-romana». Gran parte degli sforzi dei difensori della razza era rivolta al tentativo di dare un'identità forte a quell'incerta razza (o stirpe) italica che, secondo loro, andava potenziata eugenicamente e protetta da ogni contaminazione esterna. Il problema però era sotto gli occhi di tutti: data l'enorme varietà dei tipi somatici che popolavano la penisola per effetto di secoli di innesti e mescolanze, la tesi dell'«unità biologica degli italiani appariva quantomeno ardita. Come convincere gli italiani che appartenevano a un'unica razza, e che oltretutto si trattava di una razza biologicamente pura? Entra in scena l'«Eterno Ebreo», che nella *Difesa della razza* ricopre il ruolo di nemico assoluto, da sempre intento a boicottare la pura razza ario-romana con le sue subdole manovre destabilizzanti. Scar-

tabellando la rivista si intuisce subito che l'atteggiamento che i difensori della razza assunsero nei confronti degli ebrei è molto diverso rispetto a quello assunto nei confronti degli altri gruppi sottoposti al razzismo. In questo senso, il confronto con lo stereotipo del Negro (l'altro principale bersaglio della propaganda razzista) è particolarmente rivelatore: mentre il Negro suscitava le reazioni paternalistiche tipiche del razzismo coloniale, l'Ebreo - ovvero la maschera che gli antisemiti affibbiavano agli ebrei - provocava in loro un senso di inquietudine e di ribrezzo molto più difficile da definire.

La difesa della razza propone diverse rappresentazioni dell'Ebreo, le quali possono essere fatte risalire alle numerose sfaccettature della maschera ebraica. In effetti, gli articoli non aggiungevano molto ai pregiudizi correnti, limitandosi a mettere insieme un'accozzaglia di imputazioni infamanti tratte dalla secolare tradizione antigidaica e antisemita. Tant'è vero che molto spesso era sufficiente agli autori di fare accenno allo stereotipo, senza preoccuparsi di giustificarlo con una parvenza di argomentazione logica. Evidentemente, queste strizzate d'occhio presupponevano che il lettore fosse predisposto ad accettare le accuse a scatola chiusa.

Ma se si assume un atteggiamento meno collaborativo nei confronti della rivista, ci si accorge come, nel tentativo di ricondurre le varie rappresentazioni dell'Ebreo (il capitalista, il comunista, lo studioso talmudico, e così via) a un'unica matrice comune, gli autori della *Difesa della razza* incappassero in innumerevoli contraddizioni. A seconda delle occasioni, infatti, l'Ebreo veniva accusato di essere ateo e/o fanatico religioso, capitalista e/o comunista, raz-

Alla testata collaborarono alcuni tra i nomi più famosi della cultura dell'epoca: da Evola ad Almirante

zista e/o antirazzista, integrato e/o segregato, libidinoso e/o sessualmente esaurito, vile e/o orgoglioso, feroce e/o imbecille, rivoluzionario e/o tradizionalista, e via dicendo. Paradossalmente, la contraddittorietà di simili rappresentazioni non veniva avvertita come limite dello stereotipo, bensì come una prova inconfutabile della sua validità: se l'Ebreo appariva contemporaneamente razzista e antirazzista, comunista e capitalista, guerrafondaio e imbecille, ciò non significava che tra gli ebrei esistessero persone di tutti i tipi, e che pertanto lo stereotipo era inadeguato, ma - al contrario - la contraddittorietà veniva letta come un chiaro indizio della doppiezza del carattere ebraico. L'Ebreo levantino si finge antirazzista per affermare in modo occulto il proprio razzismo, concepisce il comunismo per disgregare la società civile e per allungare le proprie grinfie sul capitale dei gentili, finge di essere pacifista per condurre una spietata guerra sotterranea, e così via. Lungi dal sospettare che tale ambivalenza risiedesse nello sguardo dell'antisemita (al contempo affascinato e inorridito dalla figura chimerica dell'ebreo), gli autori della rivista trovarono nel mito della cospirazione ebraica la risposta alle contraddizioni generate dai loro stessi discorsi.

BIOGRAFIE Ripubblicato il testo di Gerald Clarke dedicato all'autore di «Colazione da Tiffany» sulla spinta dell'uscita del film di Bennet Miller candidato all'Oscar Diabolico e geniale: Capote, la scrittura e una vita vissuta a sangue caldo

di Michele De Mieri

I fotografi hanno sempre amato ritrarre Truman Streckfus Person, vero nome di quello che sarebbe diventato Capote, prendendo il nome del secondo marito di sua madre. Così, per sintetizzare quello che accadde a colui che è stato uno dei più grandi scrittori americani del dopoguerra, basterebbero due scatti. Il primo, del 1946, ad opera di Cartier-Bresson, ritrae il 22enne Capote, esile con t-shirt bianca, seduto col busto in torsione e quasi conficcato nelle grandi foglie di una siepe; lo sguardo è fisso sull'obiettivo ma forse sembra ancora pensare al suo passato nel Sud, tra la Louisiana e l'Alabama. «Tutto ciò che d'importante poteva accadermi, accadde lì», disse anni dopo, riferendosi probabilmente alla pubblicazione del suo primo folgorante romanzo, *Altre voci, altre stanze*. Il secondo fu scattato trent'anni dopo, nel 1976, sul set

del film *Murder by Death*. Capote è un uomo gonfio, invecchiato, che dimostra molto più dei suoi 52 anni. Nella prima foto è l'uomo che sta per diventare uno dei più geniali e precoci talenti letterari d'America, nella seconda il successo è già tutto dietro le spalle: è stato l'autore celebrato di *Colazione da Tiffany*, e soprattutto del capolavoro *A sangue freddo*, l'uomo più desiderato dai salotti e dai media d'oltreoceano. Da anni non completa un libro e la pubblicazione di *La Côte Basque*, una parte del suo progetto monumentale di *Preghiere esaudite*, gli ha messo contro tutto il jet-set mondiale. Nel 1976 Capote è di nuovo un uomo solo, lo stesso che durante la sua infanzia veniva abbandonato presso le zie dai genitori.

Truman Capote (trad. di Luigi Schenoni, Frassinelli, pp.485, euro 18) è la biografia dettagliatissima che Gerald Clarke, dopo quattordici anni di lavoro portò, a termine qualche anno fa e che, ora, viene

ripubblicata, con molte foto, in occasione anche dell'uscita del film *Capote* di Bennett Miller che al libro si ispira. Focalizzato intorno agli anni di *A sangue freddo*, il film di Miller opera un'osmosi tra la biografia di Clarke e il romanzo che fondò la *nonfiction novel*, come ebbe a definirla Capote stesso. L'incontro con i fatti di cronaca nera che videro il 15 novembre del 1959 lo sterminio della famiglia Clutter, in una sperduta contea del Kansas, avrebbe per sei anni occupato la vita di Capote e indelebilmente segnato il suo futuro: «Nessuno saprà mai quello che mi ha sottratto *A sangue freddo*. Mi ha scorticato fino al midollo. Mi ha quasi ucciso. In un certo senso credo che mi abbia ucciso davvero». L'arresto quasi immediato dei due colpevoli rei confessi e l'incontro tra Capote e Perry Smith, uno dei due omicidi, coinvolsero lo scrittore in maniera totale: Capote si identificò col tarchiato ma geniale Perry Smith - in lui vide se stesso, l'adolescenza e

l'abbandono degli adulti - e quando dopo anni di interviste sul campo aveva quasi concluso il libro si accorse che solo con l'esecuzione dei due colpevoli avrebbe potuto pubblicare la storia. Quando accadde, tra il 1965 e 1966, Capote diventò l'uomo più famoso d'America. Il *Capote* di Clarke, tuttavia, non è solo questa parte della storia, ma una biografia completa, dalla culla alla bara. C'è il giovane scrittore che, snobbato dal *New Yorker*, sfrutta i settimanali femminili, *Harper's Bazaar* e *Mademoiselle*, per pubblicare le sue storie. C'è la genesi dei romanzi «southern», *Altre Voci, altre stanze*, *L'arpa d'erba* e *Colazione da Tiffany*. C'è il Capote diviso tra la gelosia per i suoi fidanzati, i parties della mondanità snob e i viaggi in Europa con i suoi amici scrittori: da Tennessee Williams ad Harper Lee, a Gore Vidal a W.H. Auden. Truman Capote è stato uno scrittore geniale che ha

saputo fare col chiacchiericcio pettegolo dell'ottimo giornalismo, imperdibili restano i suoi pezzi per la rivista *Interview* di Andy Warhol, tra cui il formidabile dialogo con Marilyn Monroe (*Una bellissima bambina*, in *Musica per Camaleonti*) e ancor prima il pezzo «rubato» a Marlon Brando (*Il duca nel suo dominio*). Una volta, spiegando la sua tecnica, disse: «Il segreto dell'arte di intervistare è far sì che l'altro pensi che sia lui a intervistare te. Tu cominci a raccontargli di te, e piano piano tessi la tua rete finché l'altro non ti racconta tutto di sé». Diabolico e geniale.

Ai lettori
La consueta rubrica del lunedì, «Il lunedì al sole» di Beppe Sebaste, oggi non può uscire. Ce ne scusiamo con i lettori.